

*“Fare cultura a Firenze”: l’impegno di Maurizio Bossi*

*Curiosità, conoscenza, impegno civile* - questo il titolo della giornata di studio e di ricordo dedicata a Maurizio Bossi – ben servono ad avviare una riflessione sulla figura e sull’opera di Maurizio che non si voglia limitare al ricordo, al rimpianto della sua presenza di studioso, di amico, di attento interlocutore e impareggiabile perfezionista – quasi un vero e proprio “scocciatore” - allorché richiamava gli autori alla correzione delle bozze e, ancor di più, alla urgenza di precisare o rendere più chiara questa o quella frase di un saggio o di completare una nota con i dovuti riferimenti bibliografici. In queste poche pagine, al di là del ricordo personale, vorrei ricordare di Maurizio anzitutto il suo essere e sentirsi “guardiano”, per riprendere il titolo di un bel saggio di Gennaro Sasso dedicato a Federico Chabod, non solo della qualità della ricerca e della produzione scientifica del *suo* Centro romantico del Gabinetto Vieuseux, ma soprattutto del senso di responsabilità che una istituzione quale quella da lui diretta poteva e doveva avere nella vita culturale cittadina e, più in generale, del paese. Quel che voglio ricordare di Maurizio è, infatti, il suo alto senso di responsabilità civile nel vivere il suo impegno intellettuale, personale e istituzionale quale direttore del Centro romantico: responsabilità nei confronti delle istituzioni per le quali lavorava, della città che lo aveva accolto e fatto crescere intellettualmente e umanamente, del contesto culturale cittadino nel quale si trovava ad operare. Quel che di Maurizio mi colpì, fin dalla prima occasione nella quale mi sono trovato a collaborare ad una iniziativa da lui attentamente curata – come tutte le imprese che lo hanno visto coinvolto come organizzatore o semplice autore – fu, infatti, l’assoluta consapevolezza del valore etico, civile oltre che culturale dei progetti di studio e di ricerca nei quali si impegnava, il suo chiedersi il “senso” altamente politico del convegno o del libro cui stava lavorando.

La prima volta che ho avuto occasione di collaborare con Maurizio fu nei primi anni novanta del secolo scorso, partecipando ad un ciclo d’incontri

organizzati, tra gennaio e marzo del 1995, dal Gabinetto Vieusseux sulla storia delle istituzioni culturali operanti in Toscana dalle loro origini alla fine del Novecento (cfr. *Istituzioni culturali in Toscana. Dalle loro origini alla fine del Novecento*, a c. di Francesco Adorno, Maurizio Bossi e Alessandro Volpi, Polistampa, Firenze 1995). Non era una sorta di censimento delle istituzioni (accademie, società, centri di ricerca) della Regione, ma una ricerca sui modi e sui tempi nei quali nel complesso tessuto delle città e “semicittà” della Toscana si fosse costituita una rete assai fitta di istituzioni culturali e su come questa trama di istituzioni culturali avesse contribuito alla definizione di un profilo culturale “toscano” capace di dialogare con un più largo orizzonte culturale, italiano ed europeo e talora esserne stato punto di riferimento. Io avevo contribuito agli incontri e poi al volume con una relazione sull’età moderna, insistendo, questo avevo convenuto con Maurizio, sulle forme, sui modi e sui tempi con i quali alcune prestigiose istituzioni culturali della regione avevano avviato ricerche sui secoli tradizionalmente considerati “età moderna” e prodotto una loro storia, toscana, dell’età moderna.

Onestamente non so – e non sta certo a me dire – se il testo della mia conferenza, poi pubblicato nel volume, abbia mantenuto l’ampiezza e l’ambizione di quanto avevo concordato con Maurizio (e non è questa la sede per valutarlo); quel che voglio ora ricordare è l’interesse che allora suscitarono in me le domande, le questioni, le suggestioni che Maurizio mi pose in occasione della preparazione del mio testo. Non che Maurizio volesse in qualche modo indirizzare o peggio ancora dettare il testo che andavo costruendo in quei mesi del 1995, ma erano le sue domande, qualche sua penetrante osservazione che mi spingevano a riflettere, ad approfondire, a cercare di capire anzitutto il senso di questi incontri e di tutta l’iniziativa. Riflettere, in quegli anni novanta, sulla storia, sul “senso”, sul valore della produzione scientifica e culturale dei principali centri di studio e di ricerca della Toscana intendeva rispondere, pur attraverso il particolare angolo d’indagine, a quella che appare ai nostri occhi di osservatori della fine del secondo decennio del XXI secolo l’avvio di una crisi profonda non tanto del sistema politico della cosiddetta prima

Repubblica, quanto della società, del suo senso di valori, della sua “identità, come si cominciò a scrivere con sempre maggiore insistenza in quegli anni e alle specifiche forme che questa crisi assumeva nella società toscana. Al centro del progetto erano non la “banale” storia delle istituzioni culturali toscane, non le loro “nobili”, a volte nobilissime, tradizioni ma la loro capacità di dare rappresentazioni e costruzioni di senso utili alla società regionale e nazionale. Questo era il tema sul quale Maurizio ci chiamava a riflettere: sempre a modo suo, senza proclami, e forse troppo sottovoce, sempre ricordando che occorreva anzitutto concentrare la nostra attenzione sulle istituzioni delle quali si doveva parlare.

E tutte le volte che ho avuto poi modo di parlare con Maurizio per un convegno, un seminario o per la presentazione di un volume, ho sempre colto questa vigile sensibilità e attenzione a quello che con termine datato si potrebbe chiamare impegno civile degli “operatori” delle istituzioni culturali. Forte era la sua consapevolezza di operare in un contesto, Firenze e le sue tante istituzioni culturali, che, con la felice eccezione dei suoi grandi musei, stava vivendo un processo di perdita di rilievo nel contesto culturale nazionale e internazionale, soffrendo una sorta di paradosso per una città e una regione che al tempo stesso stava e sta vivendo una crescita della propria presenza nei media, nell’opinione pubblica, nell’immaginario europeo e non solo europeo. Una città, Firenze, che non ha più un quotidiano di grande rilievo nazionale, che non ha più una grande industria editoriale, ma ottime case editrici molto presenti nella città e nella regione, che non ha più una *sua* banca cittadina e che non riesce ad avere un rapporto reale tra la propria università cittadina e l’Istituto Universitario Europeo, che pur rappresenta uno dei maggiori investimenti dell’Unione Europea nel campo della cultura e della ricerca. Una città, e come non ricordarlo, che aveva avviato, intorno alla svolta di secolo, il disegno di un grande e ambizioso piano di sviluppo - *Firenze il progetto urbanistico. Scritti e contributi, 1975-2010*, a c. di P. Giorgieri, Alinea, Firenze 2010 -, per poi non parlarne più e che a fatica fa fronte alla necessità di dotarsi di più efficienti infrastrutture, dal tram alla nuova stazione dell’Alta Velocità. Per

non ricordare le iniziative progettate e i discorsi sulla città che hanno accompagnato il Giubileo del 2000.

Insomma, se un senso aveva per Maurizio il lavoro che svolgeva a Palazzo Strozzi, questo era quello di trovare nell'impegno culturale, nella ricerca, nella rivendicazione della rilevanza delle scienze umane, nella gelosa conservazione, valorizzazione e intelligente acquisizione di nuovi materiali archivistici e librari, nell'apertura di nuove linee di ricerca la sua personale risposta alla domanda di senso di una istituzione culturale, radicata a Firenze e chiamata ad operare in un momento storico segnato dalle incertezze dei paradigmi e delle costruzioni di senso nel cui ambito molti tra noi si sono formati. In questa continua consapevole domanda che Maurizio faceva a se stesso credo che vada trovata la ragione del suo interesse alle straordinarie collezioni di Maraini: più che la conservazione e valorizzazione di un inestimabile patrimonio archivistico e di volumi, quel che a mio parere interessava Maurizio era l'opportunità di aprire a Firenze un luogo di riflessione e di ricerca su un mondo, una civiltà, una società – l'*Oriente* appunto di Maraini – che non potevano non essere, alle soglie del XXI secolo, luogo e oggetto di riflessione partecipata della nostra cultura. Se si legge l'intervista ricordo di Fosco Maraini e il racconto che lì si fa dell'incontro con Maurizio, non si può non notare l'entusiasmo di Maraini per un uomo, un intellettuale, un "operatore" culturale che a Firenze aveva finalmente compreso l'importanza del suo lavoro di ricerca e che aveva ben presente un progetto culturale che avrebbe potuto fare tesoro dei libri, degli appunti, delle foto che lui aveva collezionato. Il "fondo" Maraini non era, dunque, solo un "fondo" in più della ricca collezione del Vieusseux, segnava l'opportunità di aprire il mondo culturale fiorentino, rappresentato dal Vieusseux, a temi, regioni del mondo, che è necessario conoscere, anche per andare lì a vendere scarpe o vino toscano.

Non è certo un caso che negli stessi anni Maurizio, da un lato, costruisse un intenso rapporto con Fosco Maraini e, dall'altro, si impegnasse con la Fondazione "Romualdo del Bianco", rivolta a costruire ponti, luoghi di incontro, occasioni di scambio intellettuale e personale con giovani intellettuali, artisti, studiosi dei paesi dell'Europa Orientale e dell'Asia

Centrale. Alla ricerca non di occasionali aperture dell'istituzione per la quale lavorava su temi e fronti di impegno che poco avevano a che fare con la "tradizione" del Vieusseux e del suo Centro Romantico, ma di luoghi di riflessione per tutti coloro che hanno voglia di impegnarsi a lavorare sul presente. E di Maurizio è questa tensione culturale, civile, etica che voglio qui ricordare.